

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
Società di studi politici

Le sentinelle dell'acropoli dell'anima

2

Il bene dello Stato è la sola causa di questa produzione

GAETANO FILANGIERI

La collana *Le sentinelle dell'acropoli dell'anima* è dedicata al fondatore e anima dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Gerardo Marotta.

Stefano Rodotà

I BENI COMUNI

L'inaspettata rinascita degli usi collettivi

*A cura di
Geminello Preterossi e Nicola Capone*

La scuola di Pitagora editrice

Le sentinelle dell'acropoli dell'anima
Collana diretta da Massimiliano Marotta

Copyright © 2018 La scuola di Pitagora editrice
Proprietà letteraria riservata

La scuola di Pitagora editrice
Via Monte di Dio, 54
80132 Napoli
info@scuoladipitagora.it
www.scuoladipitagora.it

978-88-6542-598-5 (versione cartacea)
978-88-6542-599-2 (versione elettronica nel formato PDF)

Finito di stampare
nel mese di marzo 2018
presso Arti Grafiche Cecom
Bracigliano (SA)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

Indice

Nota editoriale	7
Napoli incontra Stefano Rodotà <i>di Massimiliano Marotta</i>	9
Declinare per le comunità i beni comuni <i>di Luigi de Magistris</i>	
La vocazione civile di un Maestro amatissimo <i>di Geminello Preterossi</i>	13
Verso i beni comuni <i>di Stefano Rodotà</i>	27
Tavola Rotonda Profili pratici, teorici e amministrativi dei beni comuni destinati ad uso civico	91
Nota introduttiva <i>di Anna Fava</i>	93

Beni comuni ad uso civico. Alcune implicazioni di carattere <i>teorpratico</i> <i>di Nicola Capone</i>	95
La rifondazione degli ex-luoghi: pratica politica e diritto nell'autogoverno dei beni comuni <i>di Giuseppe Micciarelli</i>	103
Beni comuni: dal giardino pubblico agli usi collettivi <i>di Fabio Pascapè</i>	113
Democrazia, collettività e beni comuni <i>di Carmine Piscopo</i>	121
La Pratica dell'Uso civico come scelta Estetica Etica e Politica per il Sensibile Comune <i>di Gabriella Riccio</i>	129
Appunti sul <i>Comune</i> come modo di produzione ai tempi del capitalismo cognitivo <i>di Pierluigi Vattimo</i>	137

Tavola Rotonda

**Profili pratici, teorici e amministrativi
dei beni comuni destinati ad uso civico**

Nota introduttiva
*di Anna Fava**

A caratterizzare la Tavola rotonda *Profili pratici, teorici e amministrativi dei beni comuni destinati ad uso civico* è il livello di *implicazione* di coloro che vi hanno partecipato. Tutti i relatori, infatti, compresa la moderatrice, in questi anni hanno preso parte a un processo politico che ha riguardato la costruzione di un altro modo di intendere la relazione tra i cittadini, la proprietà sia pubblica che privata e le amministrazioni preposte alla sua gestione. La riflessione svolta sui beni comuni all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, incentrata sulla figura giuridica dell'uso civico e collettivo urbano, è nata da una sperimentazione reale in cui tutti i soggetti implicati hanno messo in comune i propri saperi, le proprie competenze e le proprie energie politiche per provare a sfondare concettualmente e giuridicamente

* Anna Fava, dottoranda di ricerca in Filologia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

il paradigma proprietario dominante, apportando non solo degli avanzamenti in termini di ricerca, ma anche delle modifiche concrete sia all'ordinamento attuale sia alle dinamiche relazionali che normalmente (non) coinvolgono soggettività impegnate politicamente, ricercatori e soggetto istituzionale. Colui che per primo ha ispirato una simile prassi è stato Stefano Rodotà, che con una dose enorme di generosità, libertà e lungimiranza ha portato la forza della riflessione teorico-giuridica nel cuore dell'energia politica messa in atto dal movimento per i beni comuni al Teatro Valle.

Il fatto che la relazione tra ricercatore e oggetto della ricerca sia anonima, asettica, è spesso considerato come garanzia di scientificità e oggettività. Ribaltare quest'idea, mostrare come una dinamica che tenga insieme molteplici livelli non solo non pregiudichi la qualità del discorso scientifico, ma lo renda anzi più ricco, integrandolo con la *post normal science*, con le esperienze e i saperi provenienti dal mondo del conflitto politico, è stato un altro dei frutti raccolti da questa preziosa esperienza. Frutti che, si spera, possano ispirare nuovi processi, nuove relazioni ispirate all'idea di bene comune.

La Pratica dell'Uso civico come scelta
Estetica Etica e Politica per il Sensibile Comune
*di Gabriella Riccio**

«Una cattiva politica nasce da una cattiva cultura» ci ricorda a questo tavolo il Professor Rodotà. Una cattiva cultura è quella che perde autonomia, messa a servizio di interessi di mercato e particolari. Centrale è il tema delle politiche culturali e di come gli usi civici e collettivi possano essere spinti positivi in uno scenario che manifesta segni di grande sofferenza. Ci sarebbe da chiedersi cosa determina questo stato di sofferenza. Si tratta davvero di mancanza di spazi, di risorse, di accesso?

Da un lato il mondo delle istituzioni culturali manda forti segnali che riconoscono il valore innovativo artistico e culturale di queste esperienze: il Princess Margriet Award dell'ECF al Teatro Valle; il premio Ubu al Valle «per l'esempio di una possibilità nuova di vivere il teatro come bene

* Gabriella Riccio, artista, attivista, ricercatrice indipendente. Contatti: info@gabriellariccio.it

comune» e all'Angelo Mai «laboratorio di sperimentazione artistica e attivismo politico, mosso dall'intento di portare la cultura – nella sua accezione più ampia – tra i beni primari»; le Buone Pratiche del Teatro a Milano invitano l'Asilo tra le esperienze culturali di riferimento sul territorio nazionale. Cosa dicono questi riconoscimenti? Ci dicono che l'arte e la cultura che nascono in questi spazi sono vitali e di qualità. Allora come mai la politica, tanto lenta quando si tratta di essere propositivi, è pronta ad attivarsi quando si tratta di inibire queste esperienze? Forse tutto ciò ha ben poco a che vedere con questioni legali, forse qui si tratta di uno spostamento di asse che la politica percepisce come un'invasione di campo, quel campo che la politica e l'arte condividono come articola Rancière: «Gli enunciati politici o letterari hanno effetti sul reale: definiscono non solo dei modelli di parola e di azione, ma anche dei regimi di intensità sensibile. [...] Riconfigurano la cartina del sensibile facendo venire meno la divisione funzionale dei gesti e dei ritmi propri del ciclo naturale della produzione, della riproduzione e della sottomissione. L'uomo è un animale politico, perché è un animale letterario che si lascia sviare dalla sua destinazione "naturale" dal potere delle parole»¹.

¹ J. Rancière, *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, DeriveApprodi, Roma 2016, p. 57.

La proposta qui è quella di considerare *la pratica dell'uso civico come possibile scelta estetica etica e politica* per quello che Rancière definisce *il sensibile comune*. Non solo come *forma di autogoverno dei beni comuni* – utile per la rivitalizzazione da parte dei cittadini di spazi abbandonati, inutilizzati o sotto utilizzati – ma anche come *forma di autogoverno in ambito artistico e culturale*. Ricordo che le mobilitazioni nel settore culturale in Italia sono ben consapevoli della non neutralità degli spazi che occupano, si tratta infatti di teatri o spazi di valore simbolico per la cultura.

Alla luce della pratica dell'uso civico vorrei rileggere Rancière: «Chiamo partizione del sensibile quel sistema di evidenze sensibili che rendono contemporaneamente visibile l'esistenza di qualcosa di comune e le divisioni che, su tale comune, definiscono dei posti e delle rispettive parti. Una partizione del sensibile fissa dunque allo stesso tempo un comune condiviso e delle parti esclusive. Questa partizione delle parti e dei posti si fonda su una ripartizione degli spazi, dei tempi e delle forme di attività che determina il modo stesso in cui un comune si presta alla partecipazione e il modo in cui gli uni o gli altri avranno parte a questa partizione [...] Il che definisce il fatto di essere o non essere visibile all'interno di uno spazio comune, di essere o non essere dotato di un linguaggio comune, ecc. [...] La politica ha per oggetto ciò che può essere visto e ciò che può essere detto, chi abbia la competenza per vedere e la qualità

per dire; la politica ha per oggetto la proprietà degli spazi e i possibili del tempo»².

«Il performativo annuncia, l'operativo realizza»³: il momento *performativo* dell'occupazione è quello in cui le esperienze nate dalle lotte annunciano con un gesto di rottura un nuovo mondo possibile. Questo *possibile* ha a che fare con il concetto di utopia. Rancière ci dice che «la parola utopia è portatrice di due significati contraddittori, è [...] il punto estremo di una riconfigurazione polemica del sensibile che infrange le categorie dell'evidenza; ma è anche la configurazione di un luogo buono, di una visione non polemica dell'universo sensibile nel quale ciò che si vede e ciò che si dice si armonizzano perfettamente»⁴. Nel momento in cui queste esperienze assumono la sfida *operativa* e la responsabilità di mettere in atto nel quotidiano quanto annunciato dalla visione – creando, producendo e accogliendo tutte le contraddizioni che il *fare reale* e la *reale apertura* comportano (soprattutto quando si tratta di *fare concretamente e diversamente* circondati dalla logica dominante del neoliberismo più sfrenato) – non si collocano più come *utopie* ma come *eterotopie*, non più non-luoghi, ma luoghi altri,

² Ivi, pp. 13-15.

³ La citazione è tratta dall'intervento di Brett Nielson alla Conferenza di Roma sul comunismo 2017, promossa dalla rete C17.

⁴ J. Rancière, *op. cit.*, p. 60.

spazi-dispositivo in grado di trasformare in modo rizomatico l'esistente. Se le utopie designano ambienti privi di localizzazione effettiva, le eterotopie sono luoghi reali: «spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano»⁵. In questo senso Zanardi scrive: «L'eterotopia mette in discussione con il suo semplice apparire la partizione tra ciò che può e ciò che non può aver luogo. Una tale contestazione è tanto più radicale, quanto più la fondazione dell'eterotopia si mantiene a distanza dalle istituzioni, il che non significa essere sempre e pregiudizialmente contro. Una tale distanza, che non esclude affatto il conflitto, consente una libertà di iniziativa, di affermazione, che è negata a chi si attarda nella protesta, implicito riconoscimento dei poteri oggetto di protesta»⁶.

La politica può sostenere questo potenziale di trasformazione soprattutto quando i fondi sono scarsi, ma soprattutto perché i tempi della politica e dell'amministrazione per loro natura non possono stare al passo con la vitalità del settore culturale.

⁵ M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio 2006, p. 12.

⁶ M. Zanardi, *Sottrazioni, eterotopie, laboratori*, in *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli 2016, p. 452.

L'arte e la cultura per loro natura hanno bisogno autonomia, ma l'autonomia non si dirige, si libera. È un invito agli amministratori a intervenire meno, permettere agli artisti di autodeterminarsi per avere un ambiente artistico e culturale autentico, sano, vitale che non venga ridotto a merce di scambio clientelare. Il riconoscimento da parte delle amministrazioni della pratica dell'uso civico in ambito artistico e culturale non può che mirare a sostenere e garantire *ambienti di sviluppo*⁷ perché *l'arte e la cultura si manifestino come pratica di libertà.* Ecco allora che gli usi civici emergono nel loro carattere *etico.*

Questi spazi difendendo la dimensione improduttiva della creazione artistica e della ricerca, danno prova che auto-organizzandosi si può fare un uso più efficiente delle risorse mettendo in comune spazi, mezzi di produzione e competenze per accogliere e sviluppare con ritmi *altri* tutte quelle spinte creative reali del territorio. Immagino la possibilità di avere teatri ad uso civico in ogni città

Da un punto di vista *estetico* la pratica dell'uso civico impone certo un ripensamento: accessibilità e inclusività creano spontaneamente percorsi per assonanza di linguaggi che potremmo definire curatoriali dal basso mettendo in crisi il ruolo delle inamovibili ed eterne direzioni artistiche

⁷ In questa direzione è orientata la delibera del Comune di Napoli 893/2015.

come generalmente praticato in Italia; l'imprevisto e l'imprevedibile diventano pratica quotidiana di accoglienza e confronto e generano sconfinamenti tra campi del sapere, pratiche artistiche, linguaggi, tecniche; questi luoghi sfidano un certo conformismo culturale imposto in vario modo nei campi dell'arte e della formazione sulla questione della professionalità e del merito, si supera così il confine tra professionale e amatoriale, tra produzione del sapere accademico e formazione autodidatta; si rompe la logica del marketing così che grandi nomi e realtà meno conosciute coesistono e coabitano gli spazi con pari opportunità di accesso.

La pratica dell'uso civico richiede disposizione alla flessibilità degli attraversamenti in un clima di solidarietà e collaborazione. Praticare l'apertura non è facile. Il difficile è restare aperti alle contraddizioni, alle quali non si risponde con la chiusura ma con disponibilità e assunzione di responsabilità nei confronti del processo senza sottrarsi mai al confronto. Da questo nasce – sia per assonanza che per dissonanza – dialogo, condivisione, trasmissione delle pratiche, messa in discussione delle scelte, in un continuo ed inesorabile aggiustamento che è manifestazione stessa dello stato di salute del processo. Si innesca così un circolo virtuoso che si allarga a spirale e rompe gli schemi abitudinari, producendo nel tempo trasformazioni reali. Elementi fondamentali: una sana pratica del consenso come metodo decisionale per lo sviluppo del pensiero critico,

lentezza e massima cura delle relazioni. Nel caso dell'uso civico *il processo è il modello*. Il pericolo maggiore, se pensiamo alle possibilità di trasmissione di queste esperienze, è quello di pensare di potere esportare un modello invece di trasmettere la pratica. Non dimentichiamo che ci sono voluti anni e molti tavoli di confronto per arrivare alla stesura del Regolamento di uso civico, un tempo necessario perché si crescesse insieme nella pratica. In questo senso concludo citando Zanardi: «il bene non è una “cosa” ma una prassi. Non qualcosa di già esistente, di cui si tratterebbe di riappropriarsi, ma innanzitutto un agire collettivo da inventare. Un agire che non preesiste alla sua comparsa [...] Il bene-cosa viene “sbranato” per essere diviso tra i gruppi, gli interessi particolari, i poteri esistenti. Il bene come prassi è, all'opposto, inappropriabile e indivisibile, perché, fin quando la prassi è all'opera, essa coincide con l'autonomia e l'insieme dei gesti di chi la esercita. Per essere chiari, se c'è un bene, questo non è l'edificio “asilo filangieri”, di cui si può fare un pessimo uso, ma la pratica che lo inventa come luogo di buoni incontri»⁸.

⁸ M. Zanardi, *Lo spazio dei buoni incontri*, in <<http://www.exasilofilangieri.it/rassegna-stampa-lo-spazio-dei-buoni-incontri/>>.